

Napoli Ambulante ucciso 56ª vittima

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Ancora un omicidio nella zona di Castellammare. A Gragnano è stato assassinato Michele De Martino, 34 anni, venditore ambulante di frutta. L'omicidio è avvenuto l'altra sera intorno alle 22 in una strada periferica e si inquadra nella lotta fra i clan Imperato e D'Alessandro.

L'ennesimo delitto fa salire a 56 il numero degli omicidi commessi in questa zona dal 10 aprile dello scorso anno.

Sulla grave situazione della zona stabiense, sulla paralisi amministrativa, sulle iniziative contro la camorra, ieri mattina, a Castellammare si è tenuta una conferenza stampa del Pci. Il segretario cittadino, Alberto Itrace, il capogruppo Antonio Di Martino e Salvatore Voza, del Comitato Centrale comunista, hanno esposto proposte ed iniziative.

Alla riunione del consiglio comunale di giovedì prossimo è prevista la presenza del senatore Gerardo Chiaromonte, presidente dell'antimafia (domani a Gragnano sui temi della violenza e della camorra dovrebbe svolgersi un consiglio comunale aperto alle forze politiche e sociali), mentre il 21 si terrà una manifestazione anticamorra alla quale parteciperà Aldo Tortorella.

L'iniziativa del 21 non è però — hanno precisato i comunisti — una manifestazione del Pci, ma è aperta a tutte le forze sane della città, a tutti coloro che vogliono battere la malapianta della criminalità organizzata. Il problema della malavita non si può risolvere — hanno fatto notare gli intervenuti — con un massiccio schieramento di polizia, inutile se non si tagliano alle radici le attività della camorra.

Grave la situazione amministrativa: tra 14 giorni se non sarà varata una giunta, il consiglio comunale di Castellammare verrà sciolto. I partiti della maggioranza sono impegnati in una lotta senza quartiere per conquistare qualche poltrona, mentre si aggravano i problemi.

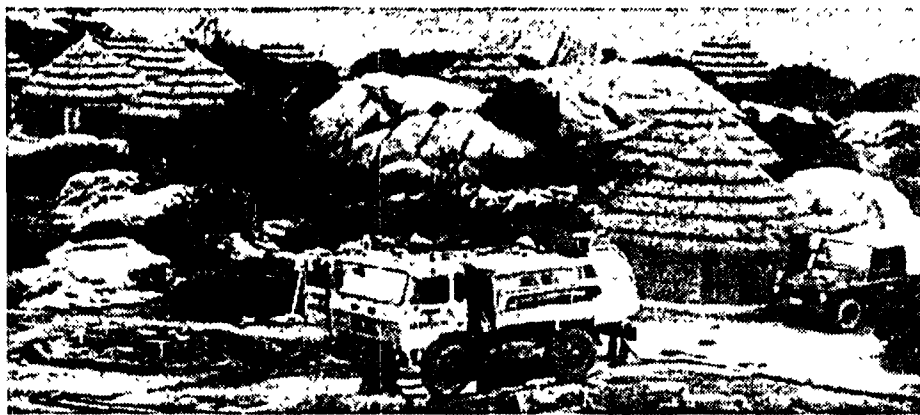
I comunisti perciò propongono la costituzione di una giunta di rifondazione, in applicazione della nuova legge di riforma della autonomia locale, che chiami alla guida della città le forze migliori e che attraverso la trasparenza degli appalti, le iniziative per i giovani, il lavoro, la casa, la reindiversificazione e la riforma dei servizi pubblici, porti Castellammare ad uscire dal tunnel nel quale attualmente si trova. □ V.F.

Ancora fiamme e paura al Mediterraneo di Caprera e la direzione decide di congedare i 950 ospiti

Quasi certa l'origine dolosa e diverse le ipotesi
L'isola è una riserva
dove è impossibile costruire

Il Club chiude per... incendio

Ancora fiamme, questa volta facilmente domate, e tanta paura. Il fuoco ha nuovamente attaccato il Club Mediterranée di Caprera la scorsa notte, costringendo la direzione del villaggio a una scelta drastica: chiusura immediata di tutte le strutture e fine delle vacanze per i 950 ospiti che ancora soggiornavano nei bungalow tra le rocce dell'isola. La caccia agli incendiari prosegue



Il club Mediterranée di Caprera dopo l'incendio

GIUSEPPE CENTORE

CACLIARI. Due focolai diversi, uno di chiara origine dolosa, qualche capanno bruciato, un giornale imbevuto di benzina, e una tanica che potrebbe aver contenuto liquido infiammabile, sono questi i pochi elementi che delineano una vicenda dai contorni sempre più confusi. L'incendio dell'altra notte, 24 ore dopo il primo grave attentato al Club Mediterranée di Caprera, ha definitivamente cancellato i dubbi, pochi a dire il vero, sul-

la casualità delle fiamme contro il villaggio: ora non si tratta più di bulli di provincia che non trovano niente di meglio che appiccare le fiamme al villaggio delle vacanze dorate. C'è, è evidente, una precisa volontà di colpire il club, mettendo in ginocchio la sua credibilità e la sua immagine, ed arrecando un duro colpo anche alle sue casse. E se questo era il principale scopo degli attentatori, è stato sicuramente centrato.

Ieri mattina, dopo l'ennesima notte passata all'aperto, più per paura che per reale pericolo, davanti alla direzione del villaggio si era formata una lunga coda di ospiti che ritrattavano i loro beni ed annunciavano di voler lasciare immediatamente il club; dopo poche ore è giunta la decisione di chiudere urgentemente l'intero complesso: «Dopo il secondo focolaio di stanotte — ha ammesso un responsabile del villaggio — non siamo più nelle condizioni di mantenere aperta la struttura. L'evacuazione è iniziata alle 11 ed è terminata stanotte alle 22; in questa maniera abbiamo anticipato la chiusura stagionale prevista per il 18 settembre». I 950 turisti, italiani principalmente, ma anche francesi, tedeschi e belgi, hanno capito le nostre parole e non potevano rischiare di stare aperti — ripetono al club — con il pericolo di rivedere il fuoco dietro ai capanni.

Fin qui la direzione del villaggio. Sul movente che ha portato all'offensiva del fuoco contro il club solo supposizioni, che trovano comunque gli ingredienti scettici e prudenti, arrivando addirittura a negare l'origine dolosa dei focolai di ieri notte (si parla infatti di fuoco ricattato per una imperiosa bonifica dalle fiamme). Alla Maddalena comunque non si parla d'altro: si ricorda la scadenza della concessione pluriennale da parte del ministero dell'Agricoltura per la disposizione dei capanni e delle strutture fisse del villaggio, precisando che proprio in vista della ridefinizione degli accordi tra ministero e Club Mediterranée, quest'ultimo aveva presentato un progetto di ampliamento e risistemazione dell'intera area che prevedeva anche nuove costruzioni. Si tratta di vedere se qualcuno aveva interesse ad eliminare completamente il club da Caprera, col-

pendolo, oltre che fisicamente, anche nell'immagine. L'ipotesi degli speculatori non trova molto credito: l'intera isola è infatti una riserva naturale orientata, alle dirette dipendenze del Corpo forestale dello Stato, ed il vincolo di inalienabilità è assoluto; nessuno, dunque, potrebbe sostituirsi, eventualmente, al club. Resta in piedi l'ipotesi di una vendetta personale, magari di qualche ex dipendente trattato, secondo lui, ingiustamente, o di fornitori e commercianti che vivono del villaggio e che potrebbero essere stati in qualche modo colpiti nei loro interessi. E altrettanto credibile è la teoria che vede una banda di malviventi avanzare richieste in denaro al club, magari col ricatto delle fiamme. In Gallura, particolarmente nella zona di Olbia, operano ormai gruppi criminali pronti a mettere cariche di esplosivo sotto le autovetture o davanti alle sa-

racinesche dei negozi, e non si può escludere che il loro raggio di azione si sia esteso più a nord. Per questi motivi non trova credito l'ipotesi di uno sconosciuto, vista anche la meccanica, ormai ricostruita, dell'azione. L'incendio di mercoledì notte è stato probabilmente appiccato da più persone giunte, tra le 22 e la mezzanotte, in gommone dall'isola della Maddalena. Con la luna piena ed il mare agitato, per il forte vento di maestrale, che ha poi favorito il dilagare delle fiamme, attraversare il breve tratto di mare che separa la Maddalena da Caprera poteva essere comunque rischioso per chi non voleva essere individuato, a meno che il pericolo non valesse l'obiettivo, cioè la distruzione del villaggio. Già da ieri l'assicurazione del club era al lavoro per quantificare i danni, materiali e di immagine dovuti alle fiamme.

Argentina Arrestato ricercato per omicidio

ROMA. Si chiama Giovanni Di Pietro ed è nato a Roma 34 anni fa, l'italiano arrestato ieri dall'Interpol a Buenos Aires. Di Pietro il 10 maggio '79 fu condannato in contumacia dal tribunale di Catania a 30 anni di reclusione per il sequestro a scopo di estorsione e l'assassinio dello studente universitario Franz Trovato, di 26 anni. Figlio di un ricco industriale di essenze di limoni di Acireale, Trovato, per il cui rilascio erano stati chiesti inizialmente quattro miliardi, fu ucciso a colpi di bastone mentre tentava di fuggire. Nel settembre 1979 Giovanni Di Pietro fu arrestato una prima volta sempre in Argentina con l'accusa di rapina, furto e falsificazione di documenti. La polizia argentina sequestrò a Di Pietro numerose lettere che contenevano particolari sul rapimento e l'uccisione di Franz Trovato. In quella occasione il giovane confessò di essere stato il principale istigatore ed esecutore del rapimento dello studente siciliano.

Courmayeur Morta la guida Zappelli

COURMAYEUR (Aosta). Cosimo Zappelli, 56 anni, guida alpina di fama internazionale residente a Courmayeur (Aosta), è morto mentre scavalca il Picco Gamba sul massiccio del Monte Bianco. Con Zappelli è morto anche un alpinista ligure, Stefano Fazio, 39 anni, di Varazze (Genova). Le due vittime stavano scalando l'Aiguille Noire de Peutrey quando, ieri sera, nei pressi del Picco Gamba a circa 3000 metri di quota, sono state investite da una scassa di sassi. Le salme sono state recuperate ieri dalle guide del soccorso alpino valdostano. Cosimo Zappelli, nato a Viareggio si era trasferito in Valle d'Aosta nel 1961 e dal 1984 era presidente della società delle guide di Courmayeur. Infermiere diplomato, faceva parte del gruppo francese di alta montagna. Iscrittore dell'Unione valdostana guide, membro del gruppo italiano scrittori di montagna Zappelli era specialista del distacco artificiale delle valanghe.

Palermo, denuncia del giudice Giuseppe Di Lello «Impuniti i delitti di mafia se non cambia la classe politica»

Ad un mese e mezzo dalla chiusura delle inchieste sui delitti politici di Palermo, dura denuncia del giudice delle indagini preliminari, Giuseppe Di Lello, ex componente del pool antimafia. I grandi delitti di mafia rimarranno impuniti «perché la classe politica che li ha determinati è ancora al potere». E lancia un segnale inquietante: «La mafia usufruisce delle medesime coperture del terrorismo nero».

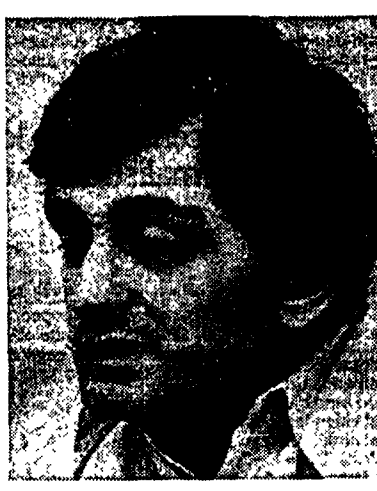
FRANCESCO VITALE

PALERMO. «La mafia gode delle stesse coperture dei terroristi. Per questo, come le grandi stragi, i delitti politici di Palermo resteranno impuniti fin quando il quadro politico rimarrà quello attuale». La denuncia è forte e destinata ad aprire una nuova stagione di polemiche. Appartiene ad uno dei magistrati più impegnati sul fronte della lotta alla mafia: il giudice delle indagini preliminari di Palermo, Giuseppe Di Lello, ex componente del pool guidato da Giovanni Falcone che firmò l'ordinanza di rinvio a giudizio del maxiprocesso. Di Lello dà la voce al malcontento di quei magistrati sostenuti dallo Stato quando bisogna scongiurare il livello mi-

litare di Cosa Nostra, delegittimati quando hanno cominciato ad alzare il tiro, a svelare i rapporti tra le famiglie mafiose e i politici. «Se non si modificheranno i rapporti di forza all'interno della società, i rapporti economici e politici, la lotta alla mafia continuerà a segnare il passo», dice Di Lello. Una sconfitta addebitabile alla magistratura? Assolutamente no. È piuttosto il grosso problema del ricambio della classe dirigente. Se in Italia continuerà ad esserci una classe dirigente immutabile, buona per tutte le stagioni, avremo una pubblica amministrazione e una magistratura inevitabilmente sottomesse.

Nel senso che non si avrà mai una autonomia di fronte ad un gruppo di politici che resta sempre ai posti di comando, che continua ad essere padrone del paese, in grado di decidere tutto e il contrario di tutto. Ma allora è un esercizio banale chiedere ai magistrati di aprire i propri cassetti? Se apriamo i nostri cassetti volerebbero via solo i tarli. Senza il supporto delle istituzioni non si possono pretendere miracoli da parte nostra. Ciò significa che il 24 ottobre, data in cui dovrebbero essere chiuse le inchieste sui delitti politici, la magistratura palermitana si presenterà a mani vuote davanti all'opinione pubblica?

È stata una illusione. Si pensava che la magistratura potesse fare da volano alle altre istituzioni dello Stato. Si sperava, in pratica, che il messaggio dei giudici di Palermo venisse raccolto a Roma. Così non è stato. Oggi siamo punto e a capo. C'è una mafia sempre più forte, in grado di controllare in modo capillare il territorio, di trafficare con la droga di gestire tutti gli appalti pubblici con assoluta disinvoltura. È contro «uno Stato che sta a guardare? Non è giusto dire che lo Stato sta a guardare. Si farebbe torto a tutte quelle persone che, all'interno delle istituzioni, fanno il proprio dovere. Forse è più corretto dire che non c'è una volontà politica di perseguire la mafia? È una domanda che impone una riflessione avara: quando si è trattato di far volare gli stracci di colpire i livelli più bassi di Cosa Nostra, lo Stato si è attivato. Quando poi si è al-



Il giudice Giuseppe Di Lello

zato il tiro si è puntato verso le alte sfere, allora è cominciata l'opera di delegittimazione dei giudici di Palermo, con lo smantellamento del pool, con le polemiche create ad arte. Si è messo il bavaglio alla magistratura, insomma? No, ci si è limitati ad abbandonarla. E da soli non potevamo entrare in quei santuari che il potere politico non vuole toccati. Ma questa non è soltanto una storia di mafia. Basta fare il paragone tra il terrorismo rosso e quello nero. Tutti i delitti, le stragi commesse dai neri sono rimasti impuniti. E la colpa non è certo dei magistrati di Firenze o di quelli di Bologna che non riescono ad individuare esecutori e mandanti, ma dello Stato che non vuole si scopra la verità. E questo perché i crimini dei neri sono stati realizzati con coperture, deviazioni dei servizi segreti. Credo che quest'ultimo ragionamento sia valido anche per i grossi delitti di mafia.

La polemica esplosa in questi giorni, a mio avviso, è del tutto pretestuosa. Il termine terzo livello è una volgarizzazione di un lavoro svolto dal collega Falcone che individuava nei delitti politici di Palermo reati da terzo livello, di quel livello, cioè, dove mafia e politica s'incontrano, perseguono i medesimi obiettivi. Senta, Di Lello, secondo lei esiste o no il cosiddetto terzo livello di Cosa Nostra? La polemica esplosa in questi giorni, a mio avviso, è del tutto pretestuosa. Il termine terzo livello è una volgarizzazione di un lavoro svolto dal collega Falcone che individuava nei delitti politici di Palermo reati da terzo livello, di quel livello, cioè, dove mafia e politica s'incontrano, perseguono i medesimi obiettivi.

È passato un anno dal giorno che

PAOLO DIOTALLEVI

ci ha lasciato. Ricordandolo con affetto di sempre, per una via del Partito comunista e al lavoro, i cognati Lamberto e Corradina sottoscrivono 50mila lire per l'Unità. Siena, 9 settembre 1990

Un anno fa moriva

PAOLO DIOTALLEVI

un compagno onesto che tanto ancora voleva fare per la famiglia e per il Partito. Ricordandolo con immutato affetto la nipote Natalina, il marito e i figli sottoscrivono 50mila lire per l'Unità. Siena, 9 settembre 1990

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

PAOLO DIOTALLEVI

la moglie, il figlio, i fratelli e i familiari tutti, lo ricordano ad amici e compagni con immutato affetto. Sottoscrivendo per la stampa comunista. Roma, 9 settembre 1990

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

ALVARO MONTAGNANI

la famiglia lo ricorda con rampianto e tanto affetto sottoscrivendo in sua memoria per l'Unità. Pergiano (Pt), 9 settembre 1990

A cinque anni dalla sua scomparsa, Silvia, Simona, Piera e Giacomo ricordano con affetto di sempre il caro amico

PAOLO PETTINI

e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Firenze, 9 settembre 1990

Nel quarto anniversario della morte del compagno

ROLANDO SPINELLI

la moglie Lucia Fanfani e i figli Tiberto Graeco e Lavinia lo ricordano a compagni e amici. Firenze, 9 settembre 1990

Il giorno 10 agosto 1990 decedeva improvvisamente a Bonassola accanto ai suoi cari

TERESA COLLICCELLI
VEDOVA COSSUTTA

Nel trigesimo della sua scomparsa i figli Armando e Wanda e le loro famiglie la ricordano a quanti l'hanno conosciuta e ringraziavano sentitamente il presidente Di Lello, il segretario generale del Pci, parlamentari, ministri, amministratori pubblici e i moltissimi conoscenti, amici, compagni che hanno voluto partecipare al loro dolore. Bonassola (Sp), 9 settembre 1990

Dopo lunga malattia è deceduto venerdì 7 settembre

L'on. RAFFAEL FRANCO
DI MONFALCONE

già deputato alla Camera per il Pci nella circoscrizione di Gorizia, Udine, Belluno per due mandati, dal 1958 al 1968. L'on. Franco operò attivamente in Parlamento per fare avanzare le aspirazioni dei lavoratori, molteplici i suoi interventi a nome del gruppo comunista alla Camera dei deputati in appoggio alle lotte dei lavoratori del Crda, della Dieromeccanica, della ex Ompa, della Sapog di Gorizia, delle lavoratrici tessili dei cotonifici della nostra provincia.

Uomo modestissimo, di spirito particolarmente aperto e critico, si conquistò la stima delle forze politiche e dei tanti cittadini che lo hanno conosciuto. Sempre in prima fila nelle lotte per il lavoro e la democrazia. Terminato il mandato parlamentare divenne segretario della Camera di lavoro di Monfalcone, e successivamente segretario del sindacato dei pensionati Cgil. Lascia moglie e due figli. Monfalcone (Go), 9 settembre 1990

Ricorre il trigesimo della scomparsa del compagno

SILVANO BENETTI

comunista combattente, impegnato nelle lotte operaie e per l'emancipazione, in Belgio e soprattutto in Italia. Con immutato affetto lo ricordano la moglie, i familiari. Con tanta simpatia ricordano i compagni della sezione di Albaro sottoscrivendo per l'Unità. Albaro (Ve), 9 settembre 1990

Ricorreva ieri il 1° anniversario della scomparsa del compagno

ETTORE BIANCHI

lo ricordano con affetto la moglie Faustina, i figli Dario, la nuova Giovanna ed i nipoti Cristiano, Elena ed Eros. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Milano, 9 settembre 1990

Ricorreva ieri il 1° anniversario della scomparsa del compagno

LUIGI CATTABENI

si stringono ai suoi cari in questo triste momento. Milano, 9 settembre 1990

Nel 1° anniversario della tragica scomparsa nel cielo cubano di

PAOLO VILLA

Pia lo ricorda con immenso affetto. Milano, 9 settembre 1990

I compagni dell'Unione dei Circoli Tempariali di Milano addolorati dall'improvvisa e tragica morte di

LORENZO CATTABENI

sono vicini alla famiglia Cattabeni. Milano, 9 settembre 1990

Il comitato cittadino del Pci di Monza esprime ai familiari di

LORENZO CATTABENI

il proprio profondo cordoglio per la tragica scomparsa del caro compagno. Monza, 9 settembre 1990

Ricorreva ieri il 1° anniversario della scomparsa del compagno

ETTORE BIANCHI

lo ricordano con affetto la moglie Faustina, i figli Dario, la nuova Giovanna ed i nipoti Cristiano, Elena ed Eros. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Milano, 9 settembre 1990

Palermi, nella strage forse sono due le bande di killer

PALERMITI. Non c'è nessuna novità nelle indagini sul massacro in cui sono state uccise Elisabetta Ganzani, la bimba di appena 9 anni, e la madre Maria Marcella. Agli inquirenti, per ora, come si sa, è rimasta solo la inaudita ferocia con cui hanno agito i killer che hanno «giustiziato» la bambina con due colpi in testa a bruciapelo. Di certo c'è che il duplice omicidio è collegato all'attentato contro il papà di Elisabetta. I due fatti sono avvenuti a distanza di una manciata di minuti in due posti vicinissimi tra loro ed utilizzando le stesse armi (una 7 e 65 ed una 9 calibro lungo). Ma che sia stato lo stesso commando impegnato in un vero e proprio raid, è tutt'altro che certo. Anzi, sta prendendo consistenza l'ipotesi che siano entrati in azione due distinti gruppi di killer. Cagliari da subito l'attentato da parte di due giovani a bordo di una moto mentre nella casa in cui sono state uccise le due donne c'è la traccia di una «gommatata d'auto, quella a bordo alla quale, forse, sono arrivati i killer. Resta da capire perché tanta determinazione

contro Elisabetta e la madre e la lieve entità del ferimento (10 giorni di guarigione per entrambi) per Cagliari e per l'imprenditore Domenico Catalano che si trovava con lui quando è arrivata la moto coi sicari. Non è escluso che le donne, minacciate, abbiano riconosciuto i killer o che gli assassini, fallito l'attentato contro Cagliari, abbiano pensato che l'uomo si era rifugiato nella costruzione che possedeva in montagna e l'abbiano inseguito tentando di stanarlo aprendo il fuoco all'impazzata.

Anche sulle motivazioni della strage, nessun lume. Al centro delle indagini il passato di Mario Cagliari, sicuramente obiettivo della spedizione, con particolare riferimento ai suoi trascorsi nella malavita milanese. Questo pomeriggio a Palermi sono previsti i funerali delle due vittime. Ieri sera il vescovo di Calanzano è venuto fin qui per dire messa. «Qui», ripete da venerdì mattina il sindaco De del paese, Franco Aloisi, «non sono mai avvenuti fatti di mafia».

Mentre si vagliano le delibere sull'edilizia sequestrate Paura a Locri «assediata» dopo gli spari contro il municipio

Vertice sull'ordine pubblico a Reggio. Sequestro delle delibere sull'edilizia al comune di Locri. Paura. Segnali di gente che vuole abbandonare questo paese diventato invivibile mentre continua in silenzio il dramma dei sequestrati dimenticati da tutti. L'immagine di amministratori e cittadini pancia a terra per scansare i colpi di mitra sintetizza la condizione in cui vive tutta la Locride.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

LOCRI. Ieri, c'erano le strade deserte ed i bar vuoti. All'una, nessun passante e negozi sbarrati. Colpa del sabato africano, ma a fare il vuoto è soprattutto la paura. Inutile negarlo: la gente tende a ritirarsi, avverte di non aver alcuna sponda da parte dello Stato nella lotta contro la mafia. «È peggio dell'attacco delle cosche alla democrazia. Qui la democrazia è in ostaggio alla mafia. Sarebbe ora che i partiti da Roma rompassero il patto politico elettorale che hanno con le cosche», ha dichiarato ieri ai giornali Marco Minniti, segretario del Pci reggino. Faceva caldo anche l'agosto

dell'anno scorso quando il ministro Gava, con gran seguito di televisioni e giornalisti, piombò fin qui, per spiegare che bisognava star tranquilli perché «la situazione — disse testualmente — è sotto controllo e il territorio è in mano allo Stato». Ma ormai anche l'albergo Demaco, quartier generale di mamma Casella durante i giorni della sua protesta e simbolo di resistenza, ha chiuso. Il proprietario è stato ferito a colpi di pistola.

Sono sotto scorta, il vescovo monsignor Ciliberti, che ha mobilitato la Chiesa contro i clan ed i parenti di un magistrato, minacciati a colpi di fucile. E ieri il questore di Reggio ha ordinato la scorta armata per l'assessore De all'urbanistica Federico Fazzari, contro cui giovedì sera hanno sparato 5 colpi di pistola, e la vigilanza armata per il Municipio, assaltato a colpi di mitra venerdì sera, durante la riunione solenne del Consiglio per la solidarietà fazzari. Per fortuna a consigliarlo, dopo il panico e gli urla, non si sono dileguati ed hanno

continuato la riunione fino all'approvazione di un documento. Anche i comodi della Procura. Ieri, erano insolitamente deserti. C'erano solo due donne magistrato (nei giorni scorsi al centro delle polemiche per le richieste di trasferimento) mentre il Procuratore Rocco Lombardo (che ha precipitosamente interrotto le ferie) ed il sostituto Arcadi erano impegnati a Reggio per il vertice su Locri in prefettura. Intanto, si stanno passando al setaccio le delibere comunali ed i verbali della Commissione edilizia sequestrati dalla magistratura. Il sindaco Armando Galasso (la Dc ha la maggioranza assoluta, ed ha rifiutato un monocolore dopo una fase di instabilità oscura) ha giustificato il sequestro ricordando che Fazzari è all'urbanistica. Ma in paese il tam-tam delle indiscrezioni racconta un'altra storia: le cosche vogliono designare a raffiche di mitra il Piano regolatore generale che è in discussione. Il sindacato, con una dichiarazione di Giancarlo Benzi, ha

proposto un incontro tra i pezzi puliti delle forze sociali ed i singoli cittadini per decidere insieme che risposta dare alla nuova sfida della mafia. Da Reggio sono rimbaltate dichiarazioni e polemiche sul caso Locri. «Si doveva predisporre un servizio di ordine pubblico fuori dal palazzo e non lo si è fatto», ha detto il sindaco Galasso, che ha poi ricordato che di tutti gli impegni presi durante i giorni di mamma Casella, non se n'è realizzato nessuno ed ha ribadito che non si dimetterà. «C'è una situazione gravissima e di grave allarme sociale», incalza il Procuratore, che si è rifiutato di confermare o smentire la pista sul piano regolatore. «Aspettiammo un segnale dalla gente prima di presentare il vertice sull'ordine pubblico», perché non possiamo continuare a lavorare in solitudine. Chi sa e chi potrebbe parlare dovrebbe dirlo, anche se indirettamente, qualcosa. Vorremmo che la gente si stringesse attorno a noi per combattere chi osa tanto».